

RECENSIONI

Bruno Brunetti – Roberto Derobertis (a cura di), *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said*, Progedit, Bari, 2014, 176 pp.

Parlare oggi, in Italia, di colonialismo o postcolonialismo significa molto spesso trattare e analizzare solo la storia *d'altri*, come se il percorso storico italiano, e di conseguenza la costruzione dell'identità italiana, non fossero mai stati sfiorati da pratiche coloniali.

Il processo di autoassoluzione tramite la retorica *italiani brava gente* ha portato alla graduale cancellazione di un passato che è, invece, farcito dalle solite brutali pratiche di conquista coloniale, supportate e giustificate da una retorica razzista e xenofoba ancora oggi presente nei discorsi istituzionali sull'immigrazione o sull'Islam, o declinata secondo opposizioni interne: nord-sud, centro-periferia.

Proprio della rimozione di questo passato italiano e delle conseguenze della mancata "decolonizzazione" si occupa il volume *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said* (Progedit, 2014, 176 pp., € 20), a cura di Bruno Brunetti e Roberto Derobertis, che raccoglie i saggi di Giuseppe Domenico Basile, Daniele Comberiat, Fulvio Pezzarossa, Paola Rotolo, Franca Sinopoli, e dei due curatori.

Il grande intellettuale di origine palestinese, messo a confronto con Italo Calvino nel saggio di Bruno Brunetti, fornisce agli altri autori *strumenti e metodologia di lavoro* che diventano il filo conduttore tra tutti i testi. Una parte dei saggi propone una analisi dei discorsi e delle narrazioni dell'Italia fascista o dell'Italia contemporanea, mettendone in luce pericolose somiglianze tematiche e linguisti-

che, gli altri lavori suggeriscono, invece, "vie di fuga" e alternative proprio a questa continuità di pensiero e linguaggio.

Il primo passo per rintracciare e tentare di frantumare questa staticità di idee è, come affermato da Derobertis, *leggere bene un testo* secondo l'idea saidiana, ossia considerarlo come «un'ampia rete di relazioni: storiche, geografiche, intellettuali, relative alla vita del suo autore, al suo tempo e al tempo e alla prospettiva politico-culturale di chi legge».

Un'attenta analisi linguistica può, inoltre, essere «strumento di rilevazione della quantità e qualità di razzismo», come affermato da Sinopoli, smascherando le *strategie distanziatorie* tra *noi* e *loro*, o quelle *allarmistiche* utilizzate come banali giustificazioni per leggi segregazioniste sull'immigrazione.

A chi spetta questo ruolo di decostruzione? A chi spetta portare alla luce una «storia fratturata» per farne un «storia condivisa»?

Il ruolo dell'intellettuale, altro tema caro a Said, è esattamente quello di creare alternative e «sconfiggere il silenzio imposto e la calma normalizzata di un potere invisibile».

Come ben spiegato da Paola Rotolo nel suo saggio, nell'Italia contemporanea, però, la figura dell'intellettuale sembra essere stata sostituita da una serie di personaggi che si autopropongono come «esperti» («esperto di Islam», «esperto di immigrazione») e che hanno come unico scopo quello di *orientare* l'opinione pubblica facendosi portavoce, nella maggior parte dei casi, delle politiche di governo o delle posizioni dei vari partiti. Un intellettuale *embedded*, come definito da Daniele Comberiat, cioè a servizio del pensiero dominante, distante da quel ruolo *oppositivo* e *scomodo* teorizzato da Said.

La pletera di *opinion maker*, in Italia, produce anche una serie di pubblicazioni su argomenti resi attuali e centrali da questa stessa schiera di esperti che scelgono, in sostanza, anche quello che il pubblico debba leggere. Questi testi che inondano letteralmente le librerie italiane, riproponendo solo stereotipi e cliché, contribuiscono enormemente all'impoverimento culturale dell'Italia.

Ad esempio, come fa notare Derobertis, proprio la mancata o errata comprensione del fenomeno delle *primavere arabe* è conseguenza, in parte, della «miopia e povertà» di un pensiero completamente appiattito su posizioni islamofobe.

L'intellettuale, affermava Said, è colui che si schiera sempre dalla parte dei deboli, che dà voce alla marginalità, ed è proprio in questa marginalità che, oggi, secondo Rotolo, è rintracciabile l'intellettualità contemporanea. Insegnanti, giornalisti, traduttori, ossia la «manovalanza della conoscenza», sono destinati, in buona parte, a vite precarie, prive di certezze lavorative ed economiche; degli *outsider* rappresentanti e rappresentazioni della marginalità.

Da queste «figure di soglia» che spesso scelgono proprio le *frontiere* come campo di lavoro, nascono anche nuove tipologie di narrazioni in cui tematiche e linguaggio sono slegati dal solito binomio *sapere-potere*.

Il riferimento è al nuovo genere del *reportage narrativo* che si sta sviluppando in Italia, grazie a Gabriele Del Grande, Fabrizio Gatti, Alessandro Leogrande, per citarne alcuni, i quali attraverso questo *strumento* raccontano il fenomeno migratorio da una prospettiva opposta e inversa rispetto a quella dei media. Nel reportage narrativo, dove chi narra è solo testimone e “traduttore” di storie altrui, il racconto della migrazione, affidato agli stessi protagonisti, demolisce finalmente quegli stereotipi negativi di violenza e paura, ridando parola e umanità ai soggetti.

L'autorappresentazione è forse anche l'unico mezzo per sorpassare il banale pensiero “multiculturale”, o quell'atteggiamento pietistico proprio del pensiero cattolico molto in voga nell'Italia contemporanea. Parlando di attualità, la situazione in Siria ne è un esempio evidente; nessun approfondimento politico, nessuno sforzo è stato fatto in Italia per tentare di comprendere una situazione enormemente complessa dal punto di vista geografico, politico e culturale, interrogando magari intellettuali e giornalisti siriani. L'analisi critica, per così dire, si è limitata alla pubblicazione di foto di “muti” profughi siriani arrivati in Italia (bambini per la maggior parte) con l'unico scopo di creare vuoti sentimenti caritatevoli.

La letteratura *altra*, la *scrittura migrante* ancora troppo spesso trattate come “lavori esotici” o letture solo per esperti del settore, sono, forse, l'unica alternativa resistente ai canoni e alle costruzioni del nuovo imperialismo. Il saggio di Fulvio Pezzarossa analizza il lavoro dello scrittore Jadelin Mabiala Gangbo durante i dieci anni della sua permanenza in Italia, in cui oltre alle problematiche pratiche della vita di un migrante in Italia, vengono esplorate le tensioni interne e personali. Da questo «viaggio interiore» emerge come l'identità non sia un qualcosa di statico e di dato una volta per tutte, ma un concetto *in divenire* che si costruisce «attraverso lo scontro e l'assimilazione dell'alterità», come affermato dallo stesso Pezzarossa. In questo processo, il migrante, *l'altro*, «appropriandosi» dei modelli e della cultura dominante, riesce a scardinarli dall'interno facendoli scontrare e reagire con i propri, e creando una cultura ibrida che non può essere rivendicata da nessuno dei due soggetti.

La retorica *orientalista*, utilizzata normalmente per trattare e rappresentare le culture *altre*, nel saggio di Giuseppe Domenico Basile, viene, invece, rintracciata, nei discorsi e nella letteratura sul mezzogiorno italiano, una

ricerca che prende il nome di *orientalism in one country*. Il meridione e i meridionali, entità astratte e poco connotate geograficamente e storicamente, vengono rappresentati e descritti dai soliti stereotipi e luoghi comuni che ricalcano in sostanza quelli usati dall'Occidente nella descrizione delle popolazioni e nazioni *orientali*: benignità del clima, passionalità, attitudine alla violenza, gelosia, immutabilità delle tradizioni, lassismo.

Basile riporta nel suo saggio alcuni studi fatti su questo argomento come, ad esempio, il lavoro di Rosengarten in cui le opere di Verga, Tomasi di Lampedusa e Sciascia vengono rilette secondo una prospettiva orientalista. Da questo lavoro emerge tutta la difficoltà di utilizzare le categorie decostruttive saidiane per analizzare le narrazioni sul Meridione. Gli scrittori italiani a cui si fa riferimento sono, infatti, meridionali, cosa che rende necessaria l'introduzione di una nuova categoria, quella dell'*autoorientalism*, in cui le rappresentazioni stereotipate vengono interiorizzate e utilizzate dagli stessi meridionali.

Silvia Moresi

Guido Levi – Fabio Sozzi (a cura di), *Unione politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)*, Wolters Kluwer/Cedam, Milano, 2014, 236 pp.

Le recenti elezioni europee del maggio 2014 hanno segnalato particolarità e caratteristiche inedite dello scenario politico continentale, come l'avanzata delle forze dal chiaro tratto anti-europeo ed euroscettico. La nuova articolazione del Parlamento di Strasburgo rende così necessaria una nuova stagione di riflessione sullo stato di salute dei principali gruppi politici dell'Unione Europea in una prospettiva storica di lungo periodo, che dagli anni

Cinquanta del Novecento arrivi sino ai nostri giorni. E questo anche per capire le difficoltà attuali dell'Europa, a partire dal rapporto dialettico tra scelte economiche oramai sempre più soverchianti rispetto alla prospettiva politica.

All'interno di questo contesto come agiscono e si muovono i partiti europei nello scenario quotidiano della loro azione politica? Come sono condizionati dalla loro storia e secondo quali modalità interagiscono con l'attuale crisi internazionale e le suggestioni derivanti dai processi della globalizzazione? E come si posizionano all'interno del Parlamento Europeo, in un ambito più istituzionale dove le esigenze regolamentari generali devono convivere con specificità nazionali e leadership particolari?

Per rispondere a queste domande appare sicuramente utile la lettura dell'articolato volume curato da Guido Levi e Fabio Sozzi dal titolo *Unione politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)* (Wolters Kluwer/Cedam, 236 pp., € 22,50). I due curatori, il primo ricercatore di storia contemporanea presso l'Università di Genova, il secondo dottore di ricerca in Scienza Politica presso l'Università di Pavia, hanno alle loro spalle significativi lavori di storia politica ed istituzionale sulla storia dell'Unione Europea e dei relativi partiti. Per questo lavoro sono riusciti a mettere insieme un solido gruppo di collaboratori che hanno analizzato il sistema partitico europeo e le vicende dei singoli soggetti politici rappresentati a Strasburgo. Come scrive nella sua bella prefazione al volume una specialista della storia dell'integrazione europea come Daniela Preda, «scrivere oggi, con metodo multidisciplinare, del sistema dei partiti significa dunque riflettere sul progetto di integrazione europea nella sua globalità» (p. VIII). Partendo da questo assunto, gli autori dei vari saggi del volume riescono a far emergere come uno dei limiti principali dell'attuale assetto dell'Unione Europea sia

da ricercare proprio nella mancanza di soggetti politici capaci di fare sintesi generale andando oltre quelli che sono i condizionamenti degli ambiti nazionali.

Nella prima sezione del libro, «Il sistema partitico europeo», Luciano Bardi si interroga sull'esistenza di un compiuto sistema partitico europeo, mettendo in evidenza le lacune relative alla presenza di una comune piattaforma di competizione politica dei soggetti politici continentali elemento che, come fa notare l'autore, evidentemente influisce anche sulla qualità della sua democrazia per cui occorrono provvedimenti e formule per correggere tale stortura. Nel secondo intervento Maria Romana Allegri affronta invece un punto nodale, ovvero quello relativo alle dinamiche dei rapporti fra i partiti europei e i loro corrispettivi a livello nazionale, con un'attenzione specifica al quadro normativo. La Allegri dedica un'interessante disamina alle novità introdotte dai nuovi regolamenti approvati nella primavera del 2014 dal Parlamento Europeo, ad esempio in materia di finanziamenti, destinati però a diventare applicativi solo dal gennaio del 2017 anche con il monitoraggio in materia della Commissione. A chiudere questa sezione Andrea Mignone si concentra sul problema relativo ai diversi sistemi elettorali presenti nei vari stati membri in occasione delle elezioni, mettendo in evidenza come le diversità da Stato a Stato portino alla necessità di adoperare in prospettiva un regolamento unitario.

Nella seconda sezione, «I partiti europei», si ha una puntuale panoramica delle caratteristiche essenziali delle principali forze politiche presenti a Strasburgo. Paolo Gheda, in particolare, si sofferma sul Partito Popolare Europeo (PPE), mettendone bene in evidenza la genesi nel 1976, ricostruendo però in dettaglio anche le esperienze dei democratici cristiani prima di quella data, e soprattutto gli sviluppi che ne hanno determinato la successiva espansione sino a farla diventare la prima

rappresentanza nelle elezioni del 2014, con più di settanta aderenti da tutti i paesi dell'Unione.

Laura Grazi delinea invece la storia del Partito del Socialismo Europeo (PSE) dalla sua fondazione nel 1992, facendola precedere da un'opportuna sintesi dell'atteggiamento dei socialisti europei dagli albori del processo di integrazione. Un anno che rappresentò una cesura importante non solo per la firma dei trattati di Maastricht, ma anche per i cambiamenti nella sinistra europea in seguito al crollo del Muro. Come sottolinea la Grazi, arrivando sino alla designazione di Martin Schulz per le elezioni del 2014 come candidato unico del partito, tra le lacune principali del PSE si nota ancora l'assenza di un robusto sistema di coordinamento tra le varie forze che lo compongono, elemento che ne accentua i limiti derivanti da uno spiccato verticismo e da una debole integrazione.

Gerardo Nicolosi approfondisce invece la storia dei Liberali e Democratici Europei (ELD) dalla fondazione nel 1976 sino ai cambiamenti che hanno portato all'attuale denominazione di *Alliance of Liberals and Democrats for Europe Party* (ALDE), un soggetto politico dove la convivenza di diverse posizioni, accolte non sempre seguendo la logica di una piena appartenenza ideologica, ne ha evidentemente influenzato la capacità di assumere posizioni unitarie e coordinate. Sul Partito della Sinistra Europea e sulla sua genesi, partendo anche dalle prime esperienze del Gruppo Comunista presente già dal 1973, si sofferma invece Enrico Calossi, in un contributo interessante soprattutto in quanto sono ben evidenziate le divergenze rispetto alle varie esperienze che vi sono confluite, non tutte assimilabili al comunismo. A distanza di dieci anni dalla sua costituzione, il Partito della Sinistra Europea presenta quindi limiti evidenti nel dare una specifica fisionomia alle forze della sinistra non socialista presenti nel continente europeo, e questo nono-

stante sia stato l'unico gruppo dei cosiddetti "piccoli" del Parlamento Europeo ad esprimere nel 2014 una candidatura ufficiale per la Commissione con la designazione del greco Tsipras. Sulle complesse vicende dei Verdi Europei si sofferma invece Giorgio Grimaldi, con una disamina che partendo dagli anni Ottanta arriva sino al 2004 quando venne costituito il Partito Verde Europeo (PVE). Grimaldi, in relazione alle elezioni del 2014, mette opportunamente in evidenza come il partito abbia comunque retto rispetto all'ondata euroscettica, con una base robusta nell'Europa nord-occidentale e un nucleo importante in quella centro-orientale, anche se il futuro dei verdi europei appare incerto tra ruolo di governo, specie in relazione alle tematiche ecologiche e ambientali, e tentazioni di ripiegamento su posizioni di opposizione radicale rispetto alle forze tradizionalmente maggioritarie del contesto continentale. Marco Stolfo chiude questa sezione analizzando le vicende dell'Alleanza Libera Europea (ALE), un soggetto politico molto esiguo nei numeri dei seggi espressi ma di cui Stolfo ricostruisce con perizia la fisionomia organizzativa e ideologica, ad iniziare dall'elemento nazionalitario e regionalista.

Nella terza sezione, «I gruppi parlamentari», Daniele Pasquinucci analizza l'attività del gruppo socialista dal 1953 al 1979, mettendone in evidenza le difficoltà derivanti dalla forte eterogeneità e soffermandosi con intelligenza non solo sul lavoro in aula e sulla coesione interna, ma anche sui condizionamenti derivanti dai partiti nazionali di riferimento oltre che dalle forze sociali, ad iniziare da quelle sindacali. Stefano Braghiroli e Luca Verzichelli allargano invece l'analisi dai socialisti ai popolari e ai liberali dopo l'elezione del primo parlamento nel 1979, in una interessante prospettiva di comparazione: una scelta felice, che permette di cogliere meglio diversità ma anche alcune delle linee di convergenza delle tre principali forze del Parlamen-

to di Strasburgo, con un interrogativo rispetto al futuro quando si assisterà al passaggio da un sistema di fatto consociativo ad uno caratterizzato da maggioranze variabili su questioni istituzionali o di politica economica. Fabio Sozzi, autore anche di una quanto mai preziosa appendice statistica alla fine del volume che permette di vedere i numeri dei partiti (in termini di percentuali elettorali, voti effettivi e seggi, con una specifica attenzione anche al caso italiano), si sofferma in questa sezione sull'attività dei partiti della sinistra non socialista, caratterizzata almeno sino agli anni Novanta da una estrema frammentarietà per le divisioni presenti nel mondo comunista, poi in parte riassorbite dopo la caduta del Muro, e dove troppo spesso si è assistito all'assenza di un rapporto con la realtà extra-parlamentare. Chiude la sezione il contributo di Guido Levi, che si sofferma sulle forze euroscettiche ed antieuropee, di cui analizza bene storia e posizioni oltre all'attività istituzionale. Interessante come Levi faccia notare la circostanza che non sempre la logica del rifiuto diventi per questi soggetti un posizionamento a priori contro le politiche europee, elemento che permette di capire meglio come l'euroscetticismo in realtà presenti sfumature e complessità da tenere sempre in considerazione.

Le sfide dell'Europa, come scrive Giacomo Ronzitti nella postfazione, sono certamente forti anche se le elezioni del 2014 hanno rappresentato per molti versi una svolta almeno su un piano istituzionale. La questione della crisi greca che ha occupato la discussione politica e sui media nella prima parte del 2015, dimostrando ancora una volta come la prospettiva economica non possa schiacciare quella politica, rende necessari ulteriori approfondimenti che questo libro contribuisce certamente a sviluppare, dimostrandosi uno strumento utile non solo per gli studiosi ma anche per quei cittadini che vogliono comprendere meglio come funzioni

il sistema politico europeo mettendo in relazione l'analisi storica con quella politologica. Sarà impossibile, del resto, costruire un'Unione Europea diversa senza cittadini più consapevoli ed aggiornati sulle problematiche di un'organizzazione statale così composita ma nello stesso ambiziosa.

Gianluca Scroccu

Sylvain Venayre, *Les Origines de la France. Quand les historiens racontaient la nation*, Seuil, Paris, 2013, 430 pp.

Le Origini della Storia di Francia

Quando ha inizio la Francia? La domenica di Bouvines, nel neolitico, al battesimo di Clovis, al tempo del Galli, al giuramento di Strasburgo, ad Alesia, quando la Pulzella entra a Orleans? Questa lista eterogenea non esaurisce la serie degli inizi proposti da quando gli storici si dedicano con passione alla ricerca delle origini della nazione. L'inizio storiografico ha invece una datazione meno variabile. Augustin Thierry, precursore dell'impresa, ne determina la fondazione. «Noi non abbiamo una storia di Francia», afferma nel 1818, mentre enuncia i principi del programma della nuova scuola storica: ristabilire sulla Francia e sui *nostri antenati* quella verità che la Rivoluzione aveva reso possibile e necessaria.

«La Rivoluzione-lampo di luglio» dà un impulso decisivo all'impresa, poiché, convalidando il 1789 come fine (e finalità) della storia nazionale, la nuova Rivoluzione consegna la traccia della narrazione che fino ad allora era mancata. Essa ne fornisce anche gli strumenti, poiché la monarchia costituzionale crea le istituzioni erudite che devono stabilire le fonti del nuovo sapere. Durante i decenni successivi, gli storici si daranno come missione principale quella di esporre e spiegare que-

sta nuova filiazione che, designando i veri antenati, individuerebbe scientificamente l'eredità e gli eredi. La storia ha ormai il compito di stabilire l'identità della Francia. La monarchia francese era stata pensata come strumento della Provvidenza. Dal momento in cui la politica era stata liberata dalla volontà divina, bisognava stabilire, quaggiù e nella ragione, la forma e il destino della comunità nazionale. Da allora in poi, l'inchiesta storica riposa sulla convinzione che una nuova genesi è da scrivere, la quale sarà liberazione dalle false credenze, illuminazione del presente e prescrizione per l'avvenire. Il secolo post-rivoluzionario coltiva intensamente la ricerca delle origini (del linguaggio, delle nazioni, del cristianesimo, delle specie) che deve illuminare – sulla loro natura, sui loro diritti e sui loro doveri – delle società ormai votate alla libertà.

Una nazione, più popoli

Il dossier storiografico della ricerca del Graal nazionale era già stato aperto, in particolare nei numerosi capitoli della serie *Lieux de Mémoire*. Sylvain Venayre ci propone in un copioso volume un percorso molto documentato sui principali contributi storici del XIX secolo, saggiamente seguito da una bella antologia di testi. Vi si vede come la scelta delle origini vari in funzione dei contesti politici o scientifici. La storia naturale, la geologia, la filologia, l'archeologia sono state sollecitate per fornire dei modelli esplicativi, in funzione della loro novità, della loro efficacia, del loro prestigio. La razzologia, che conosce la sua ora di gloria erudita verso la metà del secolo, è respinta dopo il 1870 come «scienza tedesca». L'opposizione, oggi assai diffusa, tra “concezione francese” e “concezione tedesca” della nazione è una costruzione conseguente all'annessione dell'Alsazia-Mosella e alla «crisi tedesca del pensiero francese». Sylvain Venayre ricorda il cambiamento radicale di Renan, che dopo avere affermato che la questione della razza è nella storia un fatto-

re decisivo, ricusa totalmente che la razza sia fondamentale per determinare la nazione nella sua famosa conferenza del 1882 alla Sorbonne. In seguito, vi sarà consenso tra gli storici, incluso i maurrassiani, per descrivere la Francia non come un popolo unico ma come il frutto di numerose mescolanze. Rin- cresce che Sylvain Venayre non abbia spinto più lontano la ricerca indicando quali popoli furono esclusi esplicitamente – e soprattutto implicitamente – dal *melting-pot* originario, quale viene proposto gli storici della nazione (vi si trova abitualmente Visigoti, Normandi, Liguri, Iberi, Romani, Germani, ecc., ma non gli Ebrei). Il processo di nazionalizzazione, avvenendo in uno Stato anteriormente costituito le cui frontiere sono raramente rimesse in questione, incoraggia, in realtà, a proclamare l'omogeneizzazione precoce della popolazione, a dispetto delle evidenti disparità culturali o sociali. La teoria delle «due nazioni» (Galli e Franchi), intesa come Terzo Stato contro aristocrazia, che funziona all'inizio del XIX secolo come sistema esplicativo della Rivoluzione, deve rapidamente fare posto, nell'interesse della Francia contemporanea, a una rappresentazione della nazione come «diversità con vocazione all'unità».

L'alterità assorbita

L'espressione più intensa di questa assimilazione è forgiata da Michelet, il quale fa della Francia una sostanza di trasformazione («La Francia francese ha saputo attirare, assorbire, e dare un'identità alla Francia inglese, alla Francia tedesca, alla Francia spagnola, da cui era circondata. Le ha neutralizzate l'una grazie all'altra e convertite tutte alla sua sostanza»; Michelet, *Introduction à l'histoire universelle*, 1831). Altri, tuttavia, nel secolo delle nazionalità, affermano che lo Stato francese non coincide con una sola nazione, e denunciano l'oppressione di nazioni remissive al suo interno, le quali hanno il dovere di reclamare la propria libertà appoggiandosi su delle origini

e una storia specifiche. In particolare la Bretagna o il “*Midl*”, evocati velocemente da Sylvain Venayre. La questione storiografica è qui complessa poiché, da due secoli, gli stessi riferimenti hanno potuto essere integrati nella narrazione nazionale francese come varianti regionali o, al contrario, costituire i capitoli principali di una storia antagonista alla Storia di Francia. La pluralità linguistica è un altro elemento delicato da trattare nella ricerca delle origini. Il movimento europeo delle nazionalità ha promosso la lingua come fonte della nazione. Ma affermare che la storia di Francia inizia con la lingua francese significa relegare il periodo gallico e romano alla preistoria nazionale, togliendo l'ostacolo della lunga diversità linguistica della popolazione. La storiografia del XIX secolo, quindi, non distingue una, bensì molte origini della Francia, siano esse consecutive o simultanee. Anche se la dominante principale del racconto nazionale è il racconto dell'unità (ri)trovata, il riferimento alla diversità permette di affermare la supremazia della nazione contro racconti antagonisti. Mentre dopo il 1830 i monarchici proclamano che la Francia è la «figlia maggiore della Chiesa», i repubblicani si metteranno a celebrarla come «figlia prediletta della natura», come dimostrato dalla ricchezza ineguagliata della sua diversità di suoli, climi e popolazioni, cosa che la renderebbe una nazione superiore a qualsiasi altra.

Nell'esplorazione delle origini nazionali, quali furono le specificità delle spedizioni successive, in materia di equipaggiamento e di mezzi? Utilizzavano le stesse attrezzature e cartografie delle loro omologhe di altre nazioni? Queste domande sono poco affrontate in questo volume, nel quale le circolazioni internazionali non appaiono che sporadicamente, al momento delle appropriazioni francesi di produzioni intellettuali straniere, soprattutto di Oltre-Reno. Il fatto è, indica Sylvain Venayre, che «i differenti miti d'origine sviluppati dalle nazioni europee

dalla fine del XVIII secolo rimangono poco studiati» (p. 225). Il giudizio è severo, e getta nel dimenticatoio della storiografia una produzione alquanto recente ma già abbondante¹. Eppure la prospettiva transnazionale si impone poiché, se «gli uomini assomigliano più al loro tempo che ai loro padri», come ricordava Marc Bloch, gli storici assomigliano, nella loro attività professionale, più ai loro omologhi stranieri che ai loro concittadini.

Poetica della storia

Attento alla poetica della storia, Sylvain Venayre si è dedicato a fare emergere i sistemi metaforici che i discorsi sulle origini nazionali tessono. La nazione «famiglia» richiama certamente una concezione della storia come genealogia, estendendo alla massa degli anonimi l'arborescenza ancestrale che fu prerogativa aristocratica o monarchica. Ma l'albero può anche svilupparsi in troppo propriamente vegetale che ispira delle riflessioni sul rapporto tra essenza e contingenza (la quercia è determinata dalla ghianda da cui ha avuto origine, oppure è anch'essa il frutto dei tempi e degli avvenimenti nei quali è cresciuta?). A questo interrogarsi sui rapporti tra l'innato e l'acquisito nello sviluppo della personalità collettiva che è la nazione, Michelet apporta una risposta metafisica. La Francia è per lui una persona, ma non creata. Essa è lo spirito della libertà che si è incarnato in una nazione costantemente auto-generata. Michelet non lesina sulla trasposizione del registro cristiano

a questo «misterioso parto» in cui gli elementi iniziali di popolazione sono «trasmutati, trasfigurati» in un solo corpo (Michelet, *Histoire de France*, 1833). Vidal de la Blache, più tardi, farà della Francia un essere geografico caratterizzato dalla sua precocità a prendere consistenza: («Da questo stato vago e rudimentale in cui le attitudini e le risorse geografiche di un paese restano allo stato latente, in cui nulla risulta da ciò che accusa una personalità vivente, il nostro paese è uscito prima di altri») (Vidal de la Blache, *Tableau de Géographie de la France*, 1903).

Storici impegnati

Gli storici del XIX secolo, specialmente quelli liberali, spesso presero attivamente parte alla vita politica, come fa notare Sylvain Venayre. Fustel de Coulanges lo sottolineava, per deplorarlo: «I nostri storici, da cinquant'anni a questa parte, sono stati degli uomini di partito. [...] Scrivere la Storia di Francia era un modo di lavorare per un partito e di combattere un avversario. La storia è così diventata da noi una sorta di guerra civile permanente» (Fustel de Coulanges, «De la manière d'écrire l'histoire en France et en Allemagne depuis cinquante ans», *Revue des Deux Mondes*, 1-IX-1872). In questa trasposizione in racconto propriamente teleologica, il posizionamento dell'origine nazionale valeva una presa di posizione netta nell'arena ideologica contemporanea. La storia accademica del XX secolo ha voluto distanziarsi da un procedimento storico che confondeva consequenzialità e causalità degli eventi, e che destoricizzava il passato seguendo la permanenza di un'essenza attraverso le epoche. Lucien Febvre, ricorda Sylvain Venayre, fece a pezzi, con una critica tagliente, *L'Histoire sincère de la nation française* di Seignobos. Il terreno di scavi e d'azione dello storico, dichiarava Febvre, non è fatto di supposte permanenze, ma è, al contrario, il «vasto margine tra passato e presente». E Marc Bloch nella sua *Apologie pour*

¹ Tra i vari esempi, basti ricordare: Monika Flacke (ed.), *Mythen der Nationen, ein europäisches Panorama*, Deutsches Historisches Museum, Berlin, 1998; Patrick Geary, *The Myth of Nations, the Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton, 2003; o ancora i volumi della serie internazionale *Writing the Nations*, in particolare il volume curato da Stefan Berger, Mark Donovan, Kevin Passmore, *Writing National Histories, Western Europe since 1800*, Routledge, London, 1999; così come, Stefan Berger, Chris Lorenz (eds.), *Nationalizing the Past, Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010.

L'Histoire si faceva beffe dell'«idolo della tribù degli storici: l'ossessione per le origini». Da lungo tempo ostracizzato ai convegni e nelle tesi, l'idolo si è diffuso bene in altri territori. Esso regna oggi su un vasto e redditizio mercato di film, giochi, spettacoli, pubblicazioni divulgative. Si è anche trasformato in demone vespertino di storici rispettabili che, osserva Sylvain Venayre, in età da pensionamento avanzata, provano «il bisogno di trasmettere ai più giovani qualche cosa dell'eredità della quale erano forse i depositari più coscienti» (p. 223).

Il più celebre, in una lunga lista che inizia con Ferdinand Lot, è paradossalmente Fernand Braudel, la cui opera *L'identità de la France* risaliva «in fondo alle epoche» per cogliere la nazione in un processo meno plasmato da trasformazioni che da permanenze. Questa pubblicazione postuma è stata sbandierata come cauzione erudita quando, in un passato recentissimo, le concezioni più essenzialiste della nazione sono state riattivate nella sfera pubblica. Del turbamento che ha potuto impadronirsi degli storici di professione quando alla storia è stato di nuovo assegnato il compito di definire l'identità nazionale, questo libro è esplicitamente il risultato. All'ingiunzione politica – e mediatica – di ripetere vecchie funzioni in un contesto radicalmente differente, risponde con la storia, complessa, dell'impegno degli storici nella produzione identitaria. L'impresa condotta da Sylvain Venayre con tanto scrupolo e convinzione traccia *in fine* un programma di ricerca nei domini rimasti in margine al suo approccio (in particolare le forme e la ricezione della storia “non erudita”, la questione delle origini nazionali nello spazio coloniale). La posta in gioco è cruciale, e l'invito da raccogliere. Aggiungiamo che per il piacere dei suoi lettori, Sylvain Venayre ha avuto il pensiero di condividere la sua fascinazione per lo stile degli storici del XIX secolo, permettendo splendi-

de riscoperte in materia di racconti e di figure di stile cesellate.

Anne-Marie Thiesse²

² Versione italiana della recensione «Le mythe de la nation française» pubblicata il 12 luglio 2013 su *La Vie des Idées* (<http://www.laviedesidees.fr/Le-mythe-de-la-nation-francaise.html>). Traduzione dal francese di Francesca Zantedeschi.

